Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Haiiè Sarà*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH V - CHAIÈ SARAH

(Genesi, XXIII, 1 - XXV, 18)

*Morte di Sarah - La grotta di Machpelah -
Rebecca va sposa a Isacco - Morte di Abramo*

www.torah.it

Sara moriva a 127 anni a Hebron e veniva sepolta dal marito superstite nella grotta di Machpelah acquistata dai Hittiti per 400 sicli d'argento. Abramo, perduta la sua compagna e sentendosi ormai vecchio, mandò il suo servo fedele Eliezer a cercare una sposa per il figliuolo Isacco nella sua famiglia, nel luogo della sua origine. Eliezer partiva per la Mesopotamia con una carovana di cammelli carichi di preziosi doni destinati ai congiunti del padrone. Giunto verso sera a Charan, dove viveva Nachor fratello di Abramo, egli si accampò presso ad un pozzo dove le ragazze della città venivano ad attingere l'acqua e pregò Iddio che lo aiutasse a scoprire fra quelle la donna degna di andar sposa al suo padroncino Isacco. Aveva appena terminato la sua orazione, che vide venir verso il pozzo una bella giovane che, alla sua preghiera di dargli un po' d'acqua dalla sua brocca, rispose con rara gentilezza che avrebbe volentieri abbeverato anche i suoi cammelli. Era proprio quello l'atto di cortesia che egli aveva invocato nella sua preghiera. La giovane era Rebecca, figlia di Betuel e nipote di Milkah e di Nachor. Ella offrì a Eliezer ospitalità per lui e per la sua carovana, dopo di che rientrò a casa e riferì ai familiari quanto le era accaduto presso il pozzo. Allora Labano suo fratello corse incontro al forestiero e lo invitò a prendere alloggio a casa sua. Prima di ogni altra cosa Eliezer espose lo scopo del suo viaggio e chiese che Rebecca acconsentisse a partire con lui verso il luogo dove abitava lo zio Abramo e dove avrebbe formato una nuova famiglia nella sua famiglia. La ragazza divenne così la sposa di Isacco.

Abramo moriva a 175 anni e veniva sepolto accanto alla compagna, nella grotta di Machpelàh.

Il Capitolo XXIII della Genesi è un documento dei più interessanti intorno agli usi commerciali, ai rapporti sociali, alle cortesie nei tratti e nel linguaggio della gente di quei luoghi e di quei tempi. Non crediamo che il quadro presentato in questo capitolo debba esser considerato come un'eccezione e che il parlare gentile fosse una dote soltanto delle alte classi a cui appartenevano da una parte Abramo e dall'altra i rappresentanti dei Hittiti, oppure che fosse determinato da una ragione commerciale o sentimentale, dalla prospettiva di concludere da un lato un buon affare e dall'altro di dare onorevole sepoltura alla scomparsa compagna. I Hittiti erano una popolazione di grande civiltà e di bellicosa natura, che dominarono nella Siria e nell'Asia Minore dal 1800 al 900 av. l'E.V. e che hanno lasciato notevoli segni della loro storia nelle sedi da loro abitate. Nelle trattative per l'acquisto di una proprietà da destinare a tomba di famiglia, Abramo si presenta come *gher ve-thoshàv* nella cerchia e nella terra dei Hittiti di Hebron, cioè come un forestiero, un immigrato (*gher*) che risiedeva da più o meno tempo (*thoshav*) nel paese. Non era uno straniero nè era un cittadino. « Per quanto si considerasse residente, riconosceva pur tuttavia che la sua qualità di forestiero non gli dava diritto, secondo la legge, di diventare proprietario di terreni. Perciò chiedeva che, dato il caso doloroso, facessero per lui una eccezione » (M. SULZBERGER, *The status of Labor in ancient Israel*, p. 48). La posizione di Abramo nei confronti dei Hittiti era eguale a quella degli ebrei nei confronti di Dio che aveva concesso loro il Paese di Canaan, cioè di *gherim ve-thoshavim* nella terra che non poteva mai esser considerata da loro quale proprietà inalienabile (*Levitico*, XXV, 23). I Hittiti rispondono con un'offerta di grande gentilezza e di disinteressata umanità a colui che chiamano con l'alto titolo di « principe di Dio ». « Tu non hai bisogno di acquistare alcun terreno, perchè nessuno di noi ti negherà il permesso di seppellire il tuo morto insieme coi suoi e tu puoi anzi scegliere il migliore dei nostri sepolcreti di famiglia ». Abramo non vuol doni e, dopo aver dimostrato con un profondo inchino la sua cordiale riconoscenza ai figli di Heth, li prega di intercedere in suo favore presso un certo Efròn ben Zòchar dal quale desiderava acquistare la grotta di Machpelàh situata al margine dei possedimenti di campagna di quel signore. Abramo, a quanto pare, si doveva trovare dinanzi ad una vera e propria assemblea non già di popolo comune, ma di notabili del luogo. Quella assemblea è chiamata col nome di *'am-ha-àrez* che, se alla lettera vuol dire *gente del paese*, nella Bibbia però significa per lo più *parlamento*. « L'espressione *'am-ha-àrez* si trova 49 volte nella Scrittura, in 42 delle quali non significa nè nazione nè plebe rurale, ma è semplicemente un termine tecnico per indicare

quello che noi chiameremmo parlamento » (MAYER SULZBERGER, *The Am-ha-aretz, the ancient Hebrew Parliament*, Filadelfia, 1910). « *'Am ha-àrez* ha qui evidentemente il significato che ha pure in *Levitico* XX, 4, dove non vuol dire la gente di campagna, la plebe, ma l'assemblea generale del popolo, l'assemblea nazionale (*Landesgemeinde*), la rappresentanza del popolo (*Landesversammlung*) alla quale spettava di concedere ad uno straniero il diritto di proprietà nel paese » (S. R. HIRSCH, *Der Pentateuch, uebersetzt und erläutert*. Frank. a. M. 1893; I Theil: *Die Genesis*, pag. 316).

Efròn, che era presente, rispose ad Abramo offrendogli in dono il terreno e la grotta. Abramo ripeté anche a lui, con cortesi parole, che egli desiderava pagare il prezzo del campo, qualunque esso fosse; ed allora il proprietario, pur continuando a fingere il più assoluto disinteresse, si lasciò sfuggire, da uomo esperto negli affari, la somma che avrebbe dovuto richiedere ma che, dati i rapporti di amicizia, di riguardo, di vicinanza che c'erano fra loro, non doveva costituire alcuna difficoltà. « Un terreno del valore di 400 sicli d'argento che cosa è mai fra me e te? ». Però doveva trattarsi di una somma cospicua se, come nota il Bennet citato da Hertz, il salario annuale di un operaio era stabilito dal Codice di Hammurabi (l'Amrafèl contemporaneo di Abramo) fra i sei e gli otto *shekalim*; colla somma richiesta da Efròn un operaio di quel tempo aveva dunque da vivere per più di mezzo secolo. La somma fu subito versata da Abramo senza discussione alcuna, in buona moneta, alla presenza della assemblea e quindi fu stabilito, con pubblico e regolare atto di compra-vendita, testimoni i notabili raccolti nel foro e la gente che vi transitava, che « il campo di Efròn, situato nella Machpelàh, dirimpetto a Mamrè, il campo cioè e la grotta che vi è situata, con tutti gli alberi che si trovano nel campo stesso, in tutto quanto il suo recinto, vengono ceduti ad Abramo quale sua proprietà, alla presenza dei figli di Heth, cioè di tutti quelli che entrano nella porta della città ». La grotta di Machpelàh è stata dunque la prima possessione della gente ebraica nella terra promessa. Oggi quel luogo colle sue tombe appartiene agli arabi che l'hanno chiuso dentro una muraglia e vi hanno costruito sopra una grande moschea principale ed altre minori con relativi minareti. I musulmani dicono che sotto le due lapidi della moschea maggiore, coperte di ricchi tappeti verdi ricamati in oro ed argento, ci sono le tombe di Isacco e di Rebecca, ed in quelle più piccole le tombe di Abramo e Sara e di Giacobbe e Leah. Ma gli ebrei devono guardare a quell'antico monumento della loro storia solo da lontano ed attraverso le fessure della grossa muraglia.

Abramo era rimasto solo con Isacco e si preoccupava dell'avvenire del giovane e della sua discendenza, che doveva adempiere all'alto

compito di cui il patriarca si sentiva investito. Ritenendo che nessuna donna di quelle popolazioni cananee fosse degna di accompagnare Isacco nella vita e nell'idea, egli incaricò il vecchio maggiordomo della sua casa di recarsi nella terra di origine per scegliere là una sposa o della sua famiglia o della sua città, senza che il figliolo però dovesse ritornare nel paese da cui egli era partito tanti anni prima. Il servo, a cui l'incarico dovette sembrare di grave responsabilità, si affidò alla Provvidenza chiedendo il suo benigno intervento per amore di Abramo.

Tutto l'episodio, con quanto ha di gentile e di miracoloso, è narrato con delicata e poetica semplicità. È un idillio pastorale con tutto il suo placido e candido romanticismo: ci sono i cammelli che riposano dopo le lunghe giornate di viaggio presso ad un pozzo, nell'aperta campagna, ci sono le ragazze del luogo che sull'ora del tramonto vengono ad attingere acqua; c'è un forestiero giunto da lontane terre che prega ed attende un provvidenziale incontro con una gentile ragazza del luogo che, sorridendo amabilmente, gli porga la sua brocca e sia, grazie a questo segno, la sposa designata dal cielo per il suo padroncino. Dopo la scena presso il pozzo, l'azione si trasferisce nell'ospitale casa della ragazza, colle notizie che il personaggio principale dà del loro parente lontano, delle sue fortune, delle sue gioie, col racconto della missione conferitagli e della preghiera esaudita con tanta benignità dal Signore e finalmente colla richiesta della mano della giovane per il figlio del suo signore. L'idillio si conclude con generosi doni offerti alla ragazza e ai familiari, con un lieto banchetto e colla immediata partenza della sposa. A noi tutto l'episodio può sembrare strano. È che noi viviamo in un mondo senza miracoli, senza fiducia nella Provvidenza e negli uomini, forse senza onestà e quindi senza ottimismo. I personaggi sono di un altro mondo e di un'altra età e noi siamo così lontani e così diversi da loro che non riusciamo a capire nè i loro sentimenti nè le loro preoccupazioni nè i loro sogni nè la loro umanità nè il posto che occupano nella storia universale. Questo idillico racconto di Eliezer e di Rebecca può sembrare oltre tutto sproporzionato alla dignità ed alla solennità della sacra Scrittura. E la medesima impressione possono lasciare altre pagine della Bibbia che sembrano non dire nulla di grande o di religiosamente alto. S. D. Goitein dice che, tolti alcuni libri, tutta quanta la Bibbia è un lungo racconto unico che ha per soggetto i motivi e le vie per cui il popolo d'Israele ebbe il possesso della sua terra (o, potremmo dire ancora meglio, le vicende attraverso le quali Israele adempì al compito conferitogli dalla sua elezione); fino dalle storie dei patriarchi c'è una tensione continua fra una situazione complicata e il suo scioglimento ed una nuova pur imbrogliata vicenda colla relativa soluzione. Ad Abramo si dice: alla tua discendenza darò questo paese. Ma Abramo non ha figli. Gli nasce un figlio e sorge in lui la preoccupazione di una

sposa degna, col pensiero che i nipoti si perdano fra le genti cananee e così avanti sino alla fine (S. D. GOITEIN, *Le-khéqer melékhet ha-sippur ba-Miqrà*, « Mozenaim », Vol. X, 1938).

« Il capitolo su Eliezer servo di Abramo e Rebecca figlia di Bethuèl non è altro che l'anello di una lunga catena della storia dei patriarchi. Ma tutti i particolari del capitolo sono chiari; e sono belli dall'aspetto narrativo e chiari dall'aspetto dell'idea. È chiaro per esempio che un padre ormai vecchio desidera sposare il figliolo e voglia per lui una donna della sua famiglia (secondo l'uso che anche oggi vige fra gli arabi, solo che qui vi si aggiunge anche un motivo religioso). È chiaro che debba incaricare della ricerca il suo servo, perchè non sarebbe stato corretto che il figliolo fosse andato a cercarsi da sé la sposa. È un tratto simpatico che la ragazza sia giudicata non solo dall'aspetto fisico, ma anche dalla sua condotta morale. È lodevole che la famiglia chieda il parere della ragazza e soprattutto il felice risultato con cui Dio ha coronato i passi del servo per la ricerca della sposa dà piena garanzia di un matrimonio ben assortito. Anche senza i nomi di Abramo, di Isacco, di Eliezer, di Rebecca, di Labano, e di Bethuèl, e senza gli addentellati colla storia dei padri della nazione, il racconto è bello e perfetto in sé e per sé; tanto più poi se lo si considera entro la sua più ampia cornice, come capitolo decisivo nella storia dei patriarchi ». (S. D. GOITEIN, *l. c.*)

Isacco accoglie la sposa (giunta dalle terre che erano state la culla della famiglia) tornando da un pellegrinaggio o da una gita nel luogo dove Dio era apparso alla schiava Hagàr, presso al pozzo che aveva da allora preso il nome di *La-chàj roì* (XVI, 14). Isacco abitava nel Néghev nei dintorni del pozzo, nel luogo dove Abramo aveva in vari periodi dimorato (XII, 9; XX, 1) ed ora faceva ritorno a casa. Qualche commentatore dice che Isacco doveva esser un uomo amante della solitudine sicchè se ne tornava proprio allora da un periodo di ritiro contemplativo passato presso al pozzo della teofania, dove si stabilirà definitivamente dopo la morte del padre (XXV, 11). Secondo altri, Isacco si era recato in campagna per sorvegliare le opere dei suoi contadini. Lungo la strada aveva veduto venirgli incontro una carovana di cammelli e da uno di essi discendere una giovane donna che, alla sua vista, si era coperta il volto col velo, secondo il costume orientale ancora in vigore fra gli arabi. L'idillio nuziale iniziatosi intorno al pozzo di Charàn si conclude presso un altro pozzo, quello della Provvidenza. Poi la sposa viene condotta nella tenda di Sara, e l'amore della compagna conforta d'ora in poi la solitudine di Isacco e calma il dolore che gli aveva lasciato la morte della madre. L'amore che sorge dopo il matrimonio — dice un moderno saggio — è più importante e più prezioso di quello che nasce prima. Oggi si apprezza il romanticismo del-

l'amore che precede le nozze; l'ebreo antico esaltava piuttosto l'affetto e la devozione che accompagnavano il più lungo periodo della vita coniugale.

Tutta la *parashàh* ha per centro del racconto due donne, l'una a cui si debbono rendere le ultime onoranze e si deve dare una degna sepoltura, l'altra che deve acconsentire alle nozze e trasferirsi lontano dalla famiglia paterna. Nonostante la diversa atmosfera ed il diverso panorama, una grotta nell'uno, un pozzo in aperta campagna nell'altro, un'assemblea di notabili alla porta della città nel primo, una bella ragazza ed una famiglia di pastori nel secondo, circola in tutti e due una serena aria di umanità e di gentilezza, forse anche perchè vi aleggiano due figure di donne e due vicende familiari.

Tornando ad Abramo, è naturale che ci si domandi se egli conobbe la moglie del figlio e come la accolse? La storia non lo dice: la storia, chiudendo la vita del patriarca, ci dà quasi incidentalmente, per uno scrupolo di veracità, una notizia inaspettata: ci dice che Abramo aveva preso in moglie (*ishàh*) una certa Qeturàh. Dopo la morte di Sara? Forse sì e forse no. S. D. Luzzatto dice che fu molto tempo prima della morte di Sara; S. R. Hirsch dice che fu dopo. Ed era costei una vera moglie od una concubina, come l'egiziana Hagàr? Nel libro delle Cronache (I, 32) Qeturàh è chiamata *piléghesh*, concubina. Il Midrash rabbinico la identifica con Hagàr e dà al suo nome un significato laudativo poichè lo avvicina alla parola *qetòreth*, profumo, incenso, tanto la donna doveva essere graziosa; ma l'identificazione non ha alcuna base seria, tanto più che poche righe dopo si dice che Abramo legò tutti i suoi averi ad Isacco facendo alcune donazioni da vivo ai figli delle concubine (probabilmente Hagàr e Qeturàh), allontanandoli da Isacco e mandandoli verso oriente nelle terre d'Arabia. Nella vita di Abramo troviamo dunque una moglie (*ishàh*) Sara, una schiava (*shifchàh*) Hagàr, che viene poi elevata anche lei al grado di moglie per iniziativa e volontà di Sara stessa (XVI, 3), pur continuando ad esercitare le funzioni di domestica come prima (*ib.*, verso 6 segg.), ma viene chiamata anche col qualificativo di *amàh* (ancella), (XXI, 10 segg.) ed è infine compresa fra le *pilagshìm*, concubine (XXV, 6) del patriarca. *Shifchah* indicava il grado più umile, quello di schiava, veniva poi quello di *amàh*, ancella, sopra al quale c'era quello di *piléghesh* (latino *pellex*), concubina, ma i termini si confondono spesso e si scambiano facilmente, come qui e come in Genesi, XXXV, 22 e XXXVII, 2 e in Giudici, VIII, 31 e IX, 18. Secondo il diritto ebraico la differenza fra la *ishàh* e la *piléghesh* consisteva nel fatto che la prima era legalmente sposata mediante la scrittura matrimoniale, *kethuvah* (*instrumentum dotale, literae matrimoniales*) e i *qidushìm* (*sponsalia sacra ob matrimonium*), la seconda si univa all'uomo senza alcun documento

o cerimonia speciale (*Talmud, Sanhedrin*, 21). Il Gesenius alla voce *piléghesh* scrive: « *Concubina - uxor, quae uxor quidem erat, sed non legitima, nec hera, sed serva, unde et liberi earum non fiebant haeredes paternorum bonorum, sed dono emittebantur* ». Naturalmente attribuire questi costumi nuziali all'epoca di Abramo è un vero e proprio anacronismo, poichè non consta che alle nozze presiedessero allora speciali cerimonie o atti sacerdotali o documenti speciali. L'unione di Isacco con Rebecca non fu infatti preceduta da nessun atto o rito: egli « la portò nella tenda di Sara sua madre e prese Rebecca la quale divenne sua moglie ed egli la amò, confortando così nel suo affetto il dolore che gli aveva lasciato la morte della mamma sua » (*Genesi*, XXIV, 67).

Abramo moriva « in avanzata età, in felice vecchiezza, ormai sazio d'anni e si ricongiungeva alla sua gente » (XXV, 8). « Ricongiungersi alla propria gente » o è un modo di dire che, avendo significato in origine *riunirsi coi propri parenti nella tomba di famiglia*, era poi rimasto nell'uso della lingua ad indicare puramente e semplicemente la morte, anche quando la sepoltura aveva luogo in altra sede, lontana da quella dei congiunti premorti, oppure voleva indicare il passaggio da questa esistenza caduca e terrena alla vita felice dello spirito, in altro cielo dove si ritrovavano gli spiriti dei propri consorti. In questo secondo caso sarebbe uno degli indizi della credenza all'immortalità dell'anima presso gli antichi ebrei. Qualunque cenno che si possa rintracciare nella Bibbia intorno alla credenza che gli antichi Ebrei avevano nell'immortalità dell'anima è prezioso, essendosi voluto negar loro la fede nell'al di là e nella sopravvivenza dello spirito dopo la morte del corpo. La Bibbia non predica *ex professo* questo dogma perchè esso doveva far parte del corredo popolare delle idee e delle credenze, anche prima della rivelazione mosaica, e non si predica ciò che appartiene al retaggio comune e al patrimonio generale d'un popolo. « Per un popolo che dei propri morti diceva che si erano ricongiunti alla propria gente e in cui ogni individuo, diceva di sé: io mi ricongiungo alla mia gente, per un popolo simile l'idea dell'immortalità era così consueta che sarebbe stato ridicolo volergliene predicare la credenza » (S. R. HIRSCH, *l. c.*, p. 342).

Alla notizia della morte di Abramo e della sua sepoltura accanto alla moglie per cura dei suoi due figli, Isacco ed Ismaele, segue la genealogia di questo ultimo con i nomi dei suoi discendenti, progenitori a loro volta di popolazioni dello stesso sangue degli ebrei. Anche per la morte di Ismaele lo storico adopera gli stessi termini rispettosi adoperati per il patriarca: « venne meno e morì e si raccolse alla sua gente » (XXV, 8, 17). Il primo verbo *gavà*: spirare, venir meno, render l'estremo anelito, restituire a Dio lo spirito animatore (*Salmi*, CIV, 29; *Giobbe*, XXXIV, 14-16) non sarebbe usato — secondo Rashi —

che per i giusti, per coloro che hanno avuto una vita onesta e santa, qui per Abramo e per Ismaele, più avanti per Isacco (XXXV, 29) e per Giacobbe (XLIX, 33); ma a questa limitata applicazione del verbo sembra contrastare il fatto che esso è usato anche per la rea generazione soffocata dal diluvio (*Genesi*, VII, 21) e per gli animali, allorchè Dio ritira o riprende lo spirito vitale e tornano come l'uomo alla terra, (*Salmi*, CIV, 29; *Giobbe*, XXXIV, 14-16) e sarebbe quindi plausibile il parere di Ibn Ezra che lo vorrebbe applicato ad un trapasso sollecito, senza sofferenze o strazianti indugi. In ogni modo la partecipazione d'Ismaele ai funerali del padre accanto al fratello Isacco e la terminologia adoperata per indicare il suo trapasso e il suo destino dopo la morte (*e si ricongiunse alla sua gente*) denotano che il figlio della schiava egiziana godeva, nella cerchia della famiglia e quindi nella tradizione d'Israele, una affettuosa stima. Se egli dette origine ad una gente meno dedita agli interessi morali, ciò dipese non tanto dal sangue materno alimentato dal sangue pure egiziano della moglie, quanto dalla diversa vita e dalle diverse consuetudini a cui dovette sottoporsi dopo che la madre fu allontanata dalla casa e dall'ambiente di Abramo.

www.torah.it